

R E C E N S I O N I • I N E V I D E N Z A

Mario Cucca

SPIRITUALITÀ DELL'ANTICO TESTAMENTO?
UNA DOMANDA

FREDERIC RAURELL, *Spiritualità dell'Antico Testamento*, Corso di Teologia Spirituale 2, EDB, Bologna 2008, 212 p., € 18.00, ISBN 978-88-10-54122-7.

Il Concilio Vaticano II ha segnato un punto di non ritorno nel flusso della dinamica di (ri)scoperta di quel libro assolutamente unico – per la pretesa che avanza di essere la rivelazione attestata del Mistero di Dio – che è la Bibbia. Non ci si può nascondere, tuttavia, che a fronte di una indiscussa e rinnovata attrattiva esercitata dal testo biblico, sembra permanere l'esistenza di uno iato tra due modalità di approccio ad esso che troppo spesso appaiono estranee tra loro, fin quasi ad identificare due mondi differenti di lettori e di letture: da una parte il mondo degli esegeti di professione, il cui tecnicismo a volte esasperato – spesso dimentico del fatto che la imprescindibile decifrazione dei codici linguistici, storici e culturali che hanno presieduto all'atto di scrittura della Scrittura non significa ancora averne interpretato le valenze di senso – appare sovente determinato da un pregiudiziale rifiuto nei confronti di un atto di lettura "credente" della parola di Dio scritta, giudicato come "non scientifico". Sul versante opposto, il mondo dei fautori di una lettura della Bibbia segnata da quelle che l'*Instrumentum laboris* del recente Sinodo dei Vescovi sulla Parola di Dio ha definito come «forme gnostiche ed esoteriche nell'interpretazione della Sacra Scrittura» (n. 7c); all'interno di questa cerchia la comprensione oggettiva della "lettera" viene radicalmente elusa in nome di un ingenuo – e ugualmente pregiudiziale – tentativo di arrivare immediatamente allo "spirito", con una inevitabile riduzione del testo biblico a "pretesto" per l'esternazione di proprie idee, già determinate indipendentemente dallo stesso atto di lettura.

Tale divaricazione muove da – e contemporaneamente genera – un cri-

terio ermeneutico inadeguato, che ritiene il “senso letterale” e il “senso spirituale” della parola di Dio scritta al massimo in un rapporto di “affiancamento”, ma mai di intima relazione. La grande questione che il lettore della Bibbia è chiamato ad affrontare, attualmente, ci sembra in questo senso quella della appropriazione del criterio riaffermato da DV 12 e sinteticamente descritto dalla seguente locuzione ermeneutica: «La Sacra Scrittura deve essere letta e interpretata con lo stesso Spirito con il quale fu scritta». Tale indicazione, infatti, chiarifica come il “senso spirituale” della Scrittura non consista in qualcosa di esterno rispetto alla sua “lettera”, ma che esso, come si esprime il Documento della Pontificia Commissione Biblica *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* (1993), coincide con «il senso espresso dai testi biblici quando vengono letti sotto l'influsso dello Spirito Santo nel contesto del mistero pasquale di Cristo e della vita nuova che ne risulta». Conseguentemente, dunque, tra “senso letterale” e “senso spirituale” «contrariamente a un'opinione corrente, non c'è necessariamente distinzione» (p. 74).

A ben vedere, tale percepita divaricazione tra i due sensi della Scrittura affonda nella mentalità tipica del mondo moderno, particolarmente contemporaneo, secondo la quale la vita “di fede” è distinta dalla vita “reale”, ponendosi al limite “accanto” ad essa.

Il libro del prof. Frederic Raurell, OFMCap, *Spiritualità dell'Antico Testamento* – che inaugura la collana *Corso di teologia spirituale* dell'Istituto Francescano di Spiritualità della Pontificia Università Antonianum – costituisce un prezioso aiuto per una chiarificazione della questione in oggetto. Docente di esegesi dell'Antico Testamento e di ermeneutica presso le Facoltà di Teologia di Barcellona e della Pontificia Università Antonianum di Roma, autore di numerose pubblicazioni scientifiche e di alta divulgazione, il prof. Raurell presenta in questo volume il frutto di un ambito particolare della sua docenza, quello della spiritualità biblica.

Nella prima parte del volume, che nell'arco di tre capitoli (pp. 7-51) affronta alcune questioni metodologiche, l'Autore si premura innanzitutto, inserendosi nel più ampio ambito dell'esegesi e della teologia biblica, di chiarire l'oggetto della spiritualità biblica, affermando che «la vita spirituale attestata nei testi biblici è appropriazione storica soggettiva della realtà dell'alleanza con Dio» (p. 9); in tal modo – e ci sembra una delle proposizioni più interessanti dell'opera – i termini “spirituale” e “spiritualità” vengono sottratti a quella indeterminatezza con cui solitamente vengono intesi, per essere considerati nel loro valore reale: la risposta della libertà del soggetto (dell'uomo biblico) di fronte all'oggettività della libera rivelazione di Dio nella storia. È solo per questo incontro tra l'oggettività dell'avvenimento di rivelazione e la soggettività dell'adesione ad esso che «da tale testimonianza sull'esperienza vissuta emerge anche un'iniziazione, una

mistagogia dell'esperienza credente, sia sotto il profilo della dottrina spirituale sia sotto quello dell'esemplarità personale» (p. 9).

In tal senso, l'esperienza del rapporto con il mistero di Dio dell'uomo biblico (che costituisce appunto l'oggetto di quella disciplina chiamata "spiritualità biblica") diventa paradigma con cui ogni credente – per la natura "originaria" dell'esperienza del popolo di Israele – è chiamato continuamente a paragonarsi e immedesimarsi. Ora, trattandosi di una esperienza storica, ne consegue che per potersi paragonare con essa diventa imprescindibile prendere sul serio «tutto il mondo umano in cui Israele è vissuto e che, di fatto, è obiettivamente presente nell'Antico Testamento. Di conseguenza, la ricerca filologica, storica, archeologica, letteraria, sociologica, ecc., fa riferimento alla lettura spirituale della Bibbia, non nel senso di una arbitraria e deformante funzionalizzazione di ciò che è "scientifico" verso ciò che è "religioso", ma nel senso che tutto ciò che riguarda la vicenda storica dell'uomo rientra nell'analisi della teologia che cerca di capire quel tipo di esperienza umana che è la fede». In tal modo «l'interesse della lettura spirituale per la ricerca scientifica non la distrae dal suo compito specifico, ma anzi, le impedisce di chiudersi e settorializzarsi contrapponendo e separando fede e ragione, Chiesa e mondo, città di Dio e città degli uomini» (pp. 29-30). Il prof. Raurell, con le sue considerazioni, mostra in modo pertinente come sia radicalmente pregiudiziale il considerare "non scientifico" il significato religioso/spirituale del testo biblico, ma soprattutto come quest'ultimo non sia una sovradeterminazione estrinseca al testo stesso o un semplice quanto impacciato tentativo di attualizzazione di esso, e di conseguenza come le esigenze scientifiche della spiritualità biblica non siano affatto inferiori a quelle dettate e imposte dalla analisi filologica, storica o culturale del testo.

Muovendo da queste solide precomprensioni ermeneutiche – che ci premeva porre in evidenza – l'Autore si dedica a tracciare alcuni dei filoni costitutivi della spiritualità dell'Antico Testamento: innanzitutto *il dinamismo della Parola nella Bibbia* (capitolo 4, pp. 53-85): prendendo le mosse dal dato antropologico e inserendolo nel contesto del Vicino Oriente Antico, lo studio mette in evidenza la concezione tipicamente biblica della "parola", mostrando come essa, incastonandosi nella storia e interpretandola, sia sempre una parola creatrice di vita, anche quando si modula secondo gli accenti minacciosi della denuncia profetica.

Proprio alla figura del profeta è dedicato il quinto capitolo, intitolato *Il vissuto della vocazione profetica* (pp. 87-108). Soffermandosi in particolare sui "racconti di vocazione", l'Autore accosta in modo pertinente il profeta come *princeps analogatum* di ogni recettore della parola divina, «figura storica concreta nella quale è simbolicamente realizzata la vita di fede» (p. 87).

L'irruzione della parola divina nella storia mobilita dunque alla decisione: ecco perché i testi biblici parlano continuamente di un popolo in cammino. Assumendo questo dato narrativo, il prof. Raurell si sofferma sulla *Spiritualità del camminare biblico* (capitolo 6, pp. 109-131), ponendo in evidenza come «il Dio biblico, quale potenza motrice della storia, introduce gli uomini in una storia che dissolve le loro posizioni e i loro atteggiamenti ostili alla storia e dà loro il coraggio dell'itineranza per aprirsi al nuovo e al diverso da se stessi» (p. 128).

Non è possibile, tuttavia, mettersi in cammino se non quando la vita è dominata dalla certezza che il mistero di Dio sostiene la strada e conduce alla meta; questo atteggiamento di certezza prende nella Bibbia (anche) il nome di "povertà". A questa posizione esistenziale è dedicato il settimo capitolo del libro (pp. 133-156), intitolato *Il vissuto spirituale dei poveri*.

È proprio nella coscienza della propria povertà, del proprio bisogno che nasce nell'uomo la domanda, come espressione più acuta della preghiera, atteggiamento che nel Primo Testamento trova la sua più completa attestazione nel libro dei Salmi. Concentrandosi in modo particolare sul linguaggio simbolico delle preghiere salmiche, lo studio del prof. Raurell ci introduce dunque al *vissuto della preghiera salmica* (capitolo 8, pp. 157-172), mostrando come in essa sia reperibile «la straordinaria esperienza di un popolo che sapeva pregare, che, cioè, nelle più svariate circostanze della vita riusciva a comunicare al Signore le proprie sofferenze, le speranze, la lode, le gioie e i ringraziamenti, che del resto sono comuni a tutti gli uomini» (p. 158).

L'ultimo capitolo (pp. 173-199) del libro è dedicato alla *figura di Giobbe*, uomo giusto al quale viene misteriosamente sottratto tutto. Il dramma di Giobbe costringe ad un ripensamento di una rigida dottrina retributiva fondata sul *do ut des*, ma soprattutto costringe ogni uomo toccato dalla fatica del vivere ad aprirsi alla dimensione misteriosa del silenzio pieno di attesa, in cui diventa possibile, pur senza che l'aspetto drammatico dell'esistere venga eliminato, aprirsi ad una dimensione di speranza fondata sulla certezza della fedeltà (a volte apparentemente contraddittoria) di Dio.

Un'ultima considerazione riguarda l'ambito specifico di questo studio di spiritualità biblica: l'Antico Testamento – o, secondo una locuzione più adeguata che si sta lentamente affermando, il "Primo Testamento". Non si può non riconoscere quanto la strada indicata dal Concilio sia stata apportatrice di una feconda riscoperta dell'unità della Scrittura e dunque di una rivalorizzazione delle "Scritture di Israele" che trovano il loro compimento nell'avvenimento cristico; tuttavia, come nota il prof. Raurell all'inizio del suo studio (p. 7) permane una certa resistenza nei confronti della prima parte della Bibbia cristiana, soprattutto di fronte ad alcune pagi-

SPIRITUALITÀ DELL'ANTICO TESTAMENTO?

161

ne particolarmente difficili, che non di rado sono esposte ad una sorta di marginalizzazione. Dedicare dunque uno studio alla *spiritualità dell'Antico Testamento* (locuzione a volte percepita come ossimorica) costituisce un prezioso aiuto per un ripensamento adeguato di quella alleanza mai revocata che trova nelle pagine del Primo Testamento la sua attestazione perennemente donata.

